

In Europa vediamo le guerre in corso al riparo degli schermi. Ma cos'è quello che stiamo vedendo? Non basta più la parola "guerra" cui contrapporre semplicemente la parola "pace", innalzata come una lacerata bandiera bianca. La prima si autoalimenta in una sorta di orgia di distruzione intrecciata alla tortura dei corpi inermi, in un crescendo di crudeltà; nella seconda, il nostro ordinamento (democratico?) si contamina oltremisura con la logica bellica.



25

ROSELLA PREZZO    GUERRE CHE HO (SOLO) VISTO



ROSELLA  
PREZZO

GUERRE CHE  
HO (SOLO) VISTO



*Moretti  
& Vitali*

*Nimpax*, il Ministero della pace che, nella distopia orwelliana, si occupa in realtà di guerra. La Storia ha visto sempre solo Ministeri della Difesa che si tramutano prontamente, all'occasione, in Ministeri di Guerra. Forse, un tale Ministero della pace rientrerebbe in quelle *istituzioni da inventare* (perché sconosciute) che Simone Weil auspicava, al di là di quelle a tutela del diritto e delle libertà democratiche. Altre istituzioni destinate, cioè, «a discernere e abolire tutto ciò che nella vita contemporanea schiaccia le anime sotto l'ingiustizia, la menzogna e la bruttezza».<sup>55</sup>

Per questo, pensare e dire la pace significa, anzitutto, *pensare l'impensato della pace*.

Certo, dare senso allo stato di pace è un compito arduo, la cui prima mossa è la fuoriuscita dalla piatta e usuale logica della dualità oppositiva, pace/guerra, in cui la pace si dà semplicemente in negativo, come assenza di guerra o sua conclusione. Dove essa è per di più confusa, da un lato, con la sicurezza, che un regime securitario garantirebbe; e, dall'altro, con il sogno del desiderio incantato della "pace nel mondo". Laddove occorrerebbe un cambiamento di prospettiva radicale e non un semplice ribaltamento utopistico fuori dalla storia.

È proprio in questa direzione che si rivelano indispensabili, in particolare, le pagine di alcune scrittrici e pensatrici del Novecento in cui realismo politico e creatività poetica e simbolica si intrecciano a una diversa spiritualità. Le loro riflessioni e visioni si sono spinte sulla strada di un ripensamento delle radici della nostra cultura, per cercare di comprendere le cause profonde che hanno portato la civiltà europea al momento più buio della sua distruzione e che oggi sembra ripresentarsi. Esse ci porgono un filo per poter uscire dal labirinto in cui sembriamo perderci, tra rinnovati massacri, stupidità guerrafondaia, inerti politiche di circostanze, svuotamento progressivo interno a quelle democrazie di cui continuiamo a vantarci di essere i detentori rispetto a un mondo altro e "barbaro".

<sup>55</sup> Simone Weil, *La persona e il sacro*, a cura di Maria Concetta Sala con un saggio di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 2012, p. 55.

### *Una filosofa in prima linea*

Dopo un breve soggiorno negli Usa, dove era approdata in fuga dalla Francia occupata, Simone Weil arriva a Londra nel dicembre del 1942 per riprendere i contatti con la resistenza francese e il Comitato di Liberazione nazionale capeggiato dal generale De Gaulle. Superando ancora una volta, come già nel 1936 durante la guerra di Spagna, l'assolutezza di un astratto pacifismo, Simone è convinta della necessità di combattere il nazifascismo, prendendo parte personalmente alla lotta. Al tempo stesso, sa che «per quanto giusta sia la causa del vincitore, per quanto giusta la causa del vinto, il male prodotto dalla vittoria come dalla sconfitta non è meno inevitabile».<sup>56</sup> Si tratta infatti sempre della vittoria del meccanismo cieco della forza – uno dei temi più presenti nell'opera weiliana – che riduce a corpo inanimato chiunque le sia sottomesso pur se vivo e che con il suo potere ipnotico cattura nell'illusione di un'illimitata potenza. Tuttavia, "sperare di sfuggirvi è proibito", poiché nel mondo in cui abitiamo non è sempre permesso "sottrarsi al male". Che fare allora?

Pur nell'assunzione della necessità, Weil vuole contrapporre alla forza annichilente, alla barbarie della violenza, una resistenza che si elevi ad antitesi del male dilagante. Nasce da qui la sua proposta di un'una *formazione di infermiere di prima linea* e non, come era abitudine, solo presenti nelle retrovie degli ospedali militari da campo. Un progetto che avrebbe dovuto prevedere la presenza di giovani volontarie (lei stessa voleva parteciparvi) nel luogo più cruento della battaglia, a testimonianza concreta di un'azione finalizzata a salvare vite e ad assistere i morenti, e non a uccidere. Quasi un'immagine plastica e simbolica di un'abnegazione capace di incarnare, insieme, la volontà di esserci come combattente ma distinguendosi dalla brutalità dell'avversario e dal potere pietrificante della forza. Così scrive:

Soltanto Hitler ha finora colpito l'immaginazione delle masse. Ora bisognerebbe colpire più forte di lui. Questo corpo femminile costitui-

<sup>56</sup> Simone Weil, *Quaderni*, I, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1982, p. 233.

X rebbe senza dubbio un mezzo in grado di riuscirci. [...] Questo corpo da una parte e le SS dall'altra creerebbero con la loro contrapposizione un'immagine da preferire a qualsiasi slogan. Sarebbe la rappresentazione più clamorosa possibile delle due direzioni tra le quali l'umanità oggi deve scegliere.<sup>57</sup>

Si tratta, in altre parole, di una forma di *sabotaggio* del campo di battaglia, una *diserzione* dell'impero della forza laddove questa si mostra nella sua aperta crudeltà, un'*interruzione* del circolo vizioso della guerra: un *corpo femminile imprevisto*, capace d'agire dentro la necessità, ma senza assimilarne la legge della forza, contrappo-  
nendole anzi l'infinita fragilità e vulnerabilità dell'esistente umano con il suo *primario bisogno che gli venga fatto del bene e non del male*. Si concentra qui l'idea di una debolezza, che pur restando tale, può costituire una diversa forza.

La proposta viene respinta come pura "follia". Le viene invece assegnato il compito, considerato più adatto, di semplice redattrice, per *France Libre*, dei materiali destinati ai gruppi della resistenza francese e che dovevano ispirare gli atti degli uomini cui sarebbe stato affidato il governo, o una qualche forma di potere, nella società pacificata dopo la vittoria sul nazifascismo. Così, nell'ultimo anno della sua vita, ogni giorno, Simone si reca nella sede del Ministero degli esteri a Notting Hill dove supervisiona i documenti che vi affluiscono. Ma non può limitarsi a questo.

Nei pochi mesi che la separano dalla morte (agosto del '43), dormendo pochissime ore e rinunciando in favore dei profughi a quanto le concedeva il razionamento alimentare, scrive oltre seicento pagine, che saranno in seguito raccolte negli *Scritti di Londra*. Tra questi, una delle sue opere fondamentali, il *Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, verrà pubblicata postuma, nel 1949, con il titolo *L'enracinement*, per la cura di Albert Camus, nella collana "Espoir" da lui diretta presso Gallimard. Così egli si esprime a riguardo:

Uno dei libri più lucidi, più elevati e più belli che siano stati scritti da

<sup>57</sup> Simone Weil, Joë Bousquet, *Corrispondenza. Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, a cura di Adriano Marchetti, SE Milano 2005, p. 56.

molto tempo a questa parte sulla nostra civiltà. Un libro austero, di un'audacia a tratti terribile, spietata e, al tempo stesso, estremamente misurato, di un cristianesimo autentico e purissimo. È una lezione spesso amara, ma di rara levatura di pensiero.<sup>58</sup>

Il testamento politico, rimasto incompiuto, di Simone Weil rappresenta il suo contributo alla necessaria ricostruzione non solo della Francia ma dell'intera civiltà europea dopo la guerra e la devastazione materiale e morale operata dal nazi-fascismo. Il suo intento è di suggerire, attraverso l'elaborazione di una nuova Costituzione, ispirata a differenti presupposti spirituali, una prospettiva concreta di una pace fondata su obblighi reciproci tra cittadini e dello Stato verso i cittadini.

Rispetto alla nozione di diritto quale principio assoluto alla base della Dichiarazione dei diritti risalente al 1789, Weil pone come preminenti i doveri. Se infatti dal dovere dell'uno verso l'altro nasce il diritto di quest'ultimo, dalla rivendicazione di un diritto non nascono necessariamente dei doveri. Introducendo la nozione di obbligo (morale) verso l'altro essere umano, la filosofa francese vuole promuovere, al di là di una società ordinata sullo scambio, sulla pura e semplice rivendicazione, sulla persona astratta e l'individualismo, la prospettiva di una giustizia in grado di ispirare l'insieme della vita sociale. Se i diritti, legati come sono alla dimensione di un soggetto unico astratto, rimangono infatti nella logica della contrattazione mercantile, i doveri, nel senso più stringente di obblighi, aderiscono alla concretezza dell'esistenza dei singoli e ai loro bisogni, legati tanto al corpo quanto all'anima.

Di conseguenza, come c'è l'obbligo di nutrire materialmente un essere umano quando ha fame o sete, di ospitarlo quando ha freddo ed è senza dimora, impedendogli di morire, così c'è l'obbligo verso i *bisogni dell'anima*, altrettanto necessari, che una società degna di questo nome deve offrire a chi la compone in una prosperità generale. Si tratta di bisogni più difficili da definire, in quanto disposti in coppie che si implicano vicendevolmente: ordine e responsabilità, libertà e ubbidienza, uguaglianza e gerarchia, libertà di opinione

<sup>58</sup> Albert Camus, *Simone Weil*, "Bulletin de la N.F.R.", giugno 1949.